

segue

SCI SCIOLINA E BIRRA

questa luce che fa male agli occhi eppure non ti brucia la pelle, a un'altitudine che non supera mai i duemila metri. E tutto sembra ancora più grande per via dell'orizzonte che si perde tutt'intorno, senza un profilo di montagne a chiudere la prospettiva.

Piacere del bivacco

Un deserto, appunto, senza un possibile riferimento quando la lancetta dell'altimetro balza improvvisamente verso l'alto, cede la pressione e si alza il vento, la bufera arriva veloce dal mare e vuole spazzare via gli intrusi. A orientarci, allora, non c'è più nulla. Non un aquilone roccioso, una cima lì vicino. Resta la bussola, e la carta da riparare in un abusta di plastica per non ritrovarselo strappata e inutilizzabile nel giro di pochi minuti. Alla sera il soffio si placa appena un po', dopo aver provato, un'ultima volta, a toglierti di mano la tenda, mentre pianti nella neve sci e bastoncini per tirare il telo. Poi continua, a raffiche nella notte, il buio suggerito solo dall'orologio. Per ripararti un muro di blocchi, mentre altrettanto fanno attorno alla tenda vicina, finché l'accampamento è una specie di labirinto di pareti di neve e dietro ad ognuno c'è una casa di nylon. La toilette al centro, pulitissima, una badilata di neve dopo l'uso e qualcuno l'abbatte prima di abbandonare il campo, lisciando perfino il terreno. Scialpinismo alla norvegese. Significa anche una cultura del plein air che ritrovi solo sulle Montagne rocciose, dilà dall'oceano. Tutto in spalla perché, dove ne esiste uno, non è detto che prima di sera tu riesca a raggiungere il rifugio. Ma anche perché non fa male a nessuno un bivacco in riva a un lago gelato, con l'acqua da raccogliere in un anfratto che si è salvato dal ghiaccio. Il comfort lo puoi trovare a metà giornata, quando in un raid normale saresti pronto a rizzare il campo e qui, invece, hai di fronte ancora un lungo cammino. Ti fermi per sgranocchiare qualcosa e gli amici norvegesi sono pronti a sfoderare la pala, tagliano la trincea in un attimo, accendono il fornellino e in pochi minuti è pronta una zuppa calda. Chissà quando si arriverà stasera, ma intanto almeno lo stomaco sta zitto.

Celebrazione della messa

Fan così tutti quelli che incontri. Qualcuno si è addirittura portato una bracciata di legna legata allo zaino e accende un fuoco, come sulle Alpi i primi alpinisti che si avventurarono sui grandi ghiacciai. Qualcun altro si mette a torso nudo se appena un raggio riesce a bucare lo strato di nuvole. E quando il sole vince il maltempo, sembra di stare a Rimini; se non fosse che, per arrivare a valle, manca ancora un bivacco e una buona giornata di passo pattinato. E così sullo Jostedalbreen, nonostante - o forse proprio - per le sue dimensioni. Un vero e proprio pellegrinaggio, due volte all'anno, quando le feste permettono un ponte di almeno quattro giorni. I primi tre per lo sci, il quarto per rimettersi da un'ubriacatura collettiva, laggiù in riva al fiordo di Fjærland, dove sboccano i ghiacci. Quest'anno la Grande Traversata coincideva prima con la festa nazionale, poi con la Pentecoste. E almeno cinquecento persone si sono lanciate, nelle due occasioni, su tracce lasciate, almeno in parte, dai mercanti che quasi due secoli fa avevano sfidato per primi i crepacci, alla ricerca di una via per trasportare il sale dal mare alle regioni dell'entroterra. Lunghe teorie di sciatori, solitari o in coppia, piccole combriccole di amici, gruppi numerosi organizzati dai club, in fila indiana dietro la guida. Ci sono perfino associazioni create solo per questa traversata: ogni anno un pezzetto in più da aggiungere al distintivo della giacca, da esibire orgogliosamente quando, arrivati all'hotel Mundal e finita la fatica, ai piedi si ammonticchiano le lattine di birra vuote.

Un rito collettivo paragonabile a pochi altri, probabilmente. Soprattutto in un mondo occidentale dove la folla si ritrova coinvolta in una celebrazione di massa solo in occasione delle partite di calcio. Ma qui c'è il fascino dell'iniziazione, a rendere diversa questa corsa sulla neve. Iniziazione allo sci, per i più giovani, non alla discesa, ché la maggior parte scalza gli sci finiti il falsopiano e va giù piantando bene i talloni. E noi ci prendiamo la nostra rivincita, una curva dietro l'altra sui pendii e poi nel canale di valanga, fino al fondovalle. I norvegesi che fin lì ci hanno fatto vedere solo le code dei loro sci, ci raggiungono e ci stringono la mano. Sonre Norheim, adesso, sarebbe orgoglioso di noi.



Telemark Club
Livigno
C.P. 109
23030 Livigno
(So)
Italy

**Credito
Valtellinese**

